

13 settembre 2011

Dall'America agli Arabi: un voto ONU che nessuno vuole

Ugo Tramballi(*)

Qualsiasi cosa accadrà non è una nuova stella che sta per nascere alle Nazioni Unite. Nella migliore delle ipotesi brillerà una Palestina che non è la Palestina indipendente attesa dal 1947 ma un suo surrogato diplomatico, ancora a metà del guado verso la sovranità. Nella peggiore non accadrà nulla.

Nella peggiore delle ipotesi capi di stato, delegati e ambasciatori si ritroveranno a New York, discuteranno di tutto e fingeranno di ignorare la battaglia diplomatica che per mesi ha agitato il Medio Oriente, lasciando sul campo già qualche vittima. Faranno soprattutto finta di non aver mai sentito la promessa apparentemente solenne che Barack Obama aveva fatto proprio lì, nel 2010, in quel Palazzo di Vetro così inutilmente bello nel suo specchiarsi sull'Hudson. «Quando torneremo qui l'anno prossimo – aveva detto il presidente – potremmo avere un accordo che ci porterà ad avere un nuovo membro delle Nazioni Unite: uno stato di Palestina indipendente e sovrano, in pace con Israele». Non è stato un anno fortunato per Barack Obama.

Migliore o peggiore delle ipotesi sono considerazioni ipotetiche. La migliore potrebbe essere la peggiore e viceversa. La storia è nota. Se Abu Mazen e l'Autorità che governa andranno fino in fondo, la richiesta palestinese di diventare il 194° stato sovrano riconosciuto dall'Onu dovrà essere valutata dal Consiglio di sicurezza. Gli Stati Uniti hanno già detto che vi si opporranno e questo basta per far decadere la piena sovranità. La pratica passerà all'Assemblea generale che può votare solo la promozione da "entità" come ora è l'Olp (non l'Autorità palestinese) a "stato non membro", come il Vaticano. Un passo in avanti ma non quello decisivo.

Il risultato politico sarebbe devastante. Almeno 130 paesi voterebbero a favore in Assemblea generale, isolando Israele, gli Stati Uniti e alcuni europei, Italia compresa. Lo stato ebraico amplificherebbe la sua già pachidermica sindrome dell'accerchiamento: non accade mai nulla di buono per il Medio Oriente quando Israele si sente minacciato. Gli Usa cesserebbero di aiutare economicamente e politicamente l'Autorità palestinese. Le piazze arabe potrebbero entrare in agitazione sostituendo gli slogan per la democrazia con quelli contro Israele; anche i giovani palestinesi si mobiliterebbero, iniziando una loro nuova Primavera che potrebbe trasformarsi in una terza Intifada. È improbabile che nel mondo arabo e in Cisgiordania il risultato sia così drammatico. Ma il solo rischio che possa accadere in una regione così surriscaldata, dovrebbe spingere i leader palestinesi alla riflessione.

Tutto questo per non raggiungere la legittima e fondamentale aspirazione palestinese. L'aspetto paradossale di tanto affannarsi è che nessuno vuole davvero arrivare al voto dell'Onu il 20 settembre. Ovviamente non Israele né gli Stati Uniti che ne stanno francamente esagerando i pericoli;

Le opinioni espresse sono strettamente personali e non riflettono necessariamente le posizioni dell'ISPI.

(*) Ugo Tramballi, giornalista «Il Sole 24 Ore».

non gli europei che vorrebbero evitare di apparire divisi per l'ennesima volta; non gli arabi che per tradizione preferirebbero tenere sotto controllo il cammino verso l'indipendenza palestinese fino a renderla una marcia senza fine. E non i palestinesi. Abu Mazen si era buttato nella lotta per il riconoscimento all'Onu solo come pressione per spingere gli israeliani a riprendere il negoziato. Insieme all'American Task Force on Palestine, la prima lobby filo-palestinese degna di questo nome a Washington, il premier Salam Fayyad era stato chiarissimo nel ritenerla una mossa inopportuna: e alcuni della vecchia guardia di Fatah sostengono il voto all'Onu solo per togliere di mezzo Fayyad che non è uno di loro. Secondo un sondaggio del Palestinian Center for Public Opinion di Ramallah, il 59,3% degli abitanti della Cisgiordania preferirebbe riprendere il negoziato con Israele.

Perché dunque andare al Palazzo di Vetro, posto che un miracolo non fermi una valanga tanto indesiderata quanto sempre più ineluttabile? Perché la questione palestinese è un insieme di vittime, di opportunità mancate e di cause perse. Per questo si chiama tragedia.

La ricerca ISPI analizza le dinamiche politiche, strategiche ed economiche del sistema internazionale con il duplice obiettivo di informare e di orientare le scelte di policy.

I risultati della ricerca vengono divulgati attraverso pubblicazioni ed eventi, focalizzati su tematiche di particolare interesse per l'Italia e le sue relazioni internazionali.

Le pubblicazioni online dell'ISPI sono realizzate anche grazie al sostegno della Fondazione Cariplo.

**ISPI
Palazzo Clerici
Via Clerici, 5
I - 20121 Milano
www.ispionline.it**

© ISPI 2011